

da M. Cremasco, *L'interventismo nelle riviste fiorentine del primo Novecento*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di L. Goglia, R. Moro e L. Nuti, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 106-121.

Lacerba

«Lacerba»¹, nata come secessione dall'ambito e dai limiti dell'esperienza culturale vociana alla ricerca di un diverso spazio espressivo, più libero, aperto e audacemente nuovo, porta nella campagna interventista i motivi, le giustificazioni, la violenza e il furore verbale di un avanguardismo letterario trasferito di peso in campo politico. È sul terreno dell'impegno politico che avviene quella temporanea riunione di spiriti e d'intenti tra futuristi e lacerbiani, dopo le accese polemiche e la quasi rottura dell'aprile-giugno 1914. I contrasti si spengono nel comune attivismo, ritenendosi sterile ogni discussione letteraria che distolga da quello che viene sentito come un obbligo inderogabile, ossia la partecipazione intellettuale e morale di ognuno alla campagna in favore della guerra contro gli Imperi centrali. La «libertà», motivo e stimolo del distacco da «La Voce», si trasforma in obbedienza alla necessità storica del momento, in una rigida posizione interventista che accomuna, prescindendo da differenziazioni ancora valide sul piano letterario, lacerbiani e futuristi.

La rivista diventa «Lacerba politica», «un giornale di propaganda politica in senso nettamente futurista, cioè irredentista e guerriero»². Era logico che, riportandosi ai suoi precedenti futuristi e servendosi dell'apporto dei futuristi più arrabbiati, la rivista finisse per esprimere un interventismo di rottura, violento e spregiudicato, dove i motivi ideali sono solo adombrati, dove spicca, piuttosto, il *leitmotiv* della guerra come igiene e come necessità e dove le espressioni interventiste sono espressioni di vitalità, di spirito guerriero e di esaltazione della razza, contrapposte a un neutralismo passatista, codardo, senza nerbo e senza sangue.

Già nel 1913, Giovanni Papini, in un articolo dal significativo titolo *La vita non è sacra*, preludeva a quella giustificazione di necessità e utilità così ampiamente sfruttate dalla propaganda lacerbiana a sostegno di un bagno di sangue fortificatore:

¹ La rivista letteraria fiorentina venne fondata nel 1913 da Giovanni Papini e Ardengo Soffici. Si proponeva il superamento dell'arte e del costume borghese in nome delle più audaci esigenze espressive, inaugurando modi futuristi, dei quali il titolo stesso (mutuato dall'*Acerba* di Cecco d'Ascoli) sottolineava l'originalità e l'asprezza. Pubblicò fino al 1915 ed esercitò notevole influenza sulla nostra tradizione letteraria. La violenta polemica contro ogni conformismo e l'esaltazione di un assoluto vitalismo la portarono a confluire, in campo politico, nel nazionalismo.

² *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, «Lacerba» e «La Voce» (1914-1916), a cura di G. Scalia, Torino, Einaudi, 1961, p. 347.

Guerra interna e guerra esterna, rivoluzione e conquista: ecco la nostra storia. Per l'una e per l'altra siamo quello che siamo, cioè superiori ai figli delle bertucce. Noi dobbiamo combattere tra noi e contro gli altri se vogliamo che la civiltà vada innanzi. Conquista di terre e di ricchezze, conquista di verità e di libertà: vittime, vittime e vittime. Vittime assolutamente necessarie.

E a chiusura dell'articolo: «ben venga l'assassinio generale e collettivo»³.

Sono i temi che ritornano in un altro articolo dello stesso Papini, *Amiamo la guerra* (ottobre 1914), nel quale, assieme al concetto di guerra come «operazione malthusiana», l'autore rinnova l'affermazione di una sua ineluttabile necessità: «Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e lacrime fraterne: ci voleva una bella annaffiatura di sangue per l'arsura di agosto [...]»⁴.

Emergono evidenti nell'interventismo lacerbiano i legami ideologici con il nazionalismo, mentre diventano più chiare le connessioni generiche con il *Primo Manifesto Politico Futurista* del 1909, in cui il programma era concentrato nelle parole orgoglio, energia, espansione nazionale. Tali legami si moltiplicano nel secondo manifesto del 1911, in cui l'antipacifismo era accentuato ed erano proclamati i principi della «guerra igiene» e del panitalianismo, fino ad arrivare a una sostanziale coincidenza di posizioni nel *Programma Politico Futurista*, pubblicato da «Lacerba» nell'ottobre del 1913, che si poneva come alternativa ai programmi «clerico-moderato-liberale» e «democratico-repubblicano-socialista», esaltando i temi nazionalisti del militarismo, del colonialismo e dell'antisocialismo. In effetti la coincidenza non era totale: basti pensare al liberalismo economico e all'anticlericalismo futurista in netta contrapposizione al clericalismo e al protezionismo nazionalista. Vi erano quindi differenze, anche se, nel periodo antecedente la partecipazione italiana al conflitto, i punti di contatto erano prevalenti, nel concerto unanime di un intervento richiesto a gran voce, con una violenza di linguaggio e una terminologia spiccatamente nazionalista.

Il primo numero politico è del 15 agosto 1914 e nell'editoriale la giustificazione della nuova veste e dei nuovi obiettivi della rivista dà la misura di questa collusione verbale e tematica: «Si tratta di salvaguardare e difendere tutto quello che c'è di italiano nel mondo [...]. Noi vorremmo incanalare queste aspirazioni e queste forze per la necessaria rivincita dell'Italia»⁵. E nell'*Appello*, pubblicato nel numero del 1° ottobre, si afferma: «La parola degli scrittori, dei pensatori e degli artisti può avere ancora la sua efficacia,

³ G. Papini, *La vita non è sacra*, in «Lacerba», I, 20, 1913, pp. 223-225 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., pp. 205-208).

⁴ Id., *Amiamo la guerra*, in «Lacerba», II, 20, 1914, pp. 274-275 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., pp. 329-331).

⁵ *Ibidem*, p. 320.

prima che contro i vecchi, i pusillanimi e gli invalidi che ci rappresentano davanti al mondo divenga necessaria la violenza»⁶.

I tratti fondamentali della campagna di stampa lacerbiana sono costituiti da pochi concetti ripetuti e retoricamente espressi, iperbolicamente e paradossalmente gonfiati: l'occasione unica della guerra, l'esortazione alle grandi audacie, il mito della razza. Il tutto enfatizzato e drammatizzato, in un'accorta altalena di alti e bassi, di speranza e di disperazione, mentre il sarcasmo, l'ingiuria e la violenza verbale sono usati come strumenti di pressione, di intimidazione e di diffamazione, e il linguaggio diventa talvolta scurrile. Il neutralista è il nemico da combattere e distruggere: «I neutralisti devono essere fucilati, legati e mitragliati»⁷. L'odio è l'elemento integrante e indispensabile, chiara anticipazione di una tematica e di un metodo giornalistico che sarà poi del fascismo. Sempre più la rivista si considera depositaria dell'unica verità e dell'unica morale valida, in un'Italia corrotta da un governo incapace e imbelle⁸, e propugna l'intervento come mezzo di difesa dalla minaccia della deteriore *Kultur* teutonica:

La presente guerra non è soltanto di interessi e di razze ma di civiltà. C'è un tipo di civiltà contro un altro. O meglio alcuni tipi di civiltà contro un tipo solo che ha dominato per quarant'anni l'Europa: il tedesco. [...] La civiltà tedesca è meccanica e astratta. Comincia con le metafisiche vuote e finisce con la truffa dello *schlecht und billig*⁹. La cultura tedesca non è cultura, ma istruzione, erudizione, classificazione. Ondeggia tra la nebulosità più inutile e il materialismo più gretto. Il pensiero tedesco non è pensiero ma formula e formalismo¹⁰.

E ancora:

Oggi si tratta della nostra salvezza e grandezza per tutto il prossimo periodo storico. Sacrifichiamo quattrini e vite per conservare la nostra indipendenza e per difendere le ragioni della nostra razza e della nostra cultura¹¹.

«Lacerba» entra così, con la sua convulsa e violenta campagna, in quel fronte unico interventista che si viene formando alla fine del 1914 e che va dai discorsi dannunziani, ai comizi nazionalisti, al rivoluzionarismo de «Il Popolo d'Italia» mussoliniano, al futurismo e, con altri intenti, altro linguag-

⁶ Appello, in «Lacerba», II, 20, 1914, p. 273 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 328).

⁷ G. Papini, *Fucilate*, in «Lacerba», n. 17, 24 aprile 1915 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 73).

⁸ Appello, in «Lacerba», II, 20, 1914, p. 273 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 328).

⁹ «Scadente e a buon mercato» [N.d.C.].

¹⁰ G. Papini, *Il dovere dell'Italia*, in «Lacerba», II, 16, 1914, pp. 241-244 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 324).

¹¹ *Ibidem*, p. 325.

gio e altra etica, all'interventismo democratico salveminiiano e dei repubblicani. Papini è l'esponente più acceso, più polemico, più violento. Ardengo Soffici, in questo senso, è solo un comprimario, per quella sua prosa meno razionale, più intuitiva e patetica. Aldo Palazzeschi si pone su un piano diverso, più spiccatamente personale e dopo la sua dichiarazione di neutralità – «Ma no, io oggi sono pacifista. Mi offrite una guerra che ha per mezzo la morte e per fine la vita, io ve ne domando una che abbia per mezzo la vita e per fine la morte»¹² – l'accettazione della guerra avviene quasi per gioco, per il gusto della battuta e della *boutade* così caratteristico della sua prosa:

Gridare «evviva questa guerra!» vuol dire anzitutto «abbasso la guerra!». Vuol dire operare all'indispensabile schiacciamento della imbecille barbarie germanica. Giolitti era il tappo che noi, al momento buono, abbiamo fatto saltare con la forza di 35 milioni di uomini vapore. Da questo momento, non siamo che italiani! Evviva. Evviva. Evviva questa guerra!¹³.

L'ultimo numero della rivista si chiude, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra italiana, con il compiacimento per il lavoro compiuto, con la consapevolezza della propria vittoria, con la coscienza certa della propria preveggenza infallibilità:

Al principio di agosto, primi e quasi soli, dicemmo con tutta la chiarezza possibile quel che l'Italia doveva fare. Abbiamo ribattuto per nove mesi senza stancarci sugli stessi punti. [...] Possiamo esser contenti – di noi e dell'Italia. [...] Noi, invece, non abbiamo avuto né incertezze, né dubbi e abbiamo visto lucidamente la strada, che poi s'è seguita [...]. Noi, che non siamo mai stati modesti, rivendichiamo la nostra parte di gloria anche in quest'opera di risveglio italiano¹⁴.

La Voce

«La Voce»¹⁵ di De Robertis si pone su un piano del tutto diverso dall'interventismo lacerbiano e da esso si distacca su quattro punti fondamentali:

¹² A. Palazzeschi, *Neutrale*, in «Lacerba», II, 24, 1914, pp. 325-327 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 352).

¹³ Id., *Evviva questa Guerra*, in «Lacerba», III, 22, 1915, p. 162 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 398).

¹⁴ *Abbiamo vinto!*, in «Lacerba», III, 22, 1915, pp. 161-162 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., pp. 394-395).

¹⁵ Rivista politico-letteraria fiorentina, prima settimanale (1908-1913), poi quindicinale (1915-1916), diretta da Giuseppe Prezzolini e Giuseppe De Robertis. Fu, sotto Prezzolini, la rivista della cultura idealistica militante e agitò questioni politiche e sociali, come il problema del Mezzogiorno (Salvemini), questioni economiche (Einaudi) e filosofiche (Croce, Gentile, Amendola). Il movimento de «La Voce» fu uno dei più notevoli fermenti culturali dell'immediato anteguerra in Italia.

il rifiuto di considerare la guerra come fatto di civiltà e come espressione di sana vitalità; la sofferta ammissione che l'intervento dell'Italia in guerra è stato in certo modo imposto, e che forse era necessario aspettare, bilanciata dalla determinazione di essere comunque presenti; la fiducia in una letteratura più forte del conflitto, una letteratura a cui dedicarsi con rinnovata e immutata fedeltà dopo la parentesi di un'attività forzosamente diversa, anche se non meno necessaria; una giustificazione dell'intervento meno accesa, più interiore e innocente, un'accettazione che viene dalla coscienza e dalla necessità di un dovere da compiere.

Il primo punto si risolve in una condanna dell'azione lacerbiana, e soprattutto dannunziana, per il loro animalesco e antiumano bellicismo e per un certo estetismo deteriore:

Un poeta animale sarà senza dubbio un bell'animale; ma è sempre un animale. E per andare oltre le sensazioni, oltre gli occhi e un'epidermide lieve, ci vuole quel che si dice coscienza. [...] Abbiám voluto entrare con nessuna rettorica; e senza svegliare le solite antiche memorie. Con modestia. Come chi sa di dover misurare pazienza e sacrifici, a passi brevi, conquistandosi terreno punto per punto, vincendo d'astuzia più che di eroismo [...] Non aspettavamo da D'Annunzio parole di tal fatta. Speravamo soltanto che tacesse. Non poteva dirci nulla, lui¹⁶.

E ancora: «Dico che anche senza questo grande affario di parole, comizi, proposte e controproposte, la guerra si sarebbe fatta»¹⁷.

Il secondo punto è espresso in modo molto chiaro:

E questa non è la nostra guerra. Dico, voluta, e sentita, e desiderata da noi, come una necessità. S'era disposti ad aspettare. A fortificarci dentro. A consolidarci la coscienza di nazione e patria. Ci ha sorpresi d'un tratto un vento nemico. Eccoci, in nove mesi, a una preparazione raggiunta, magari affrettata. Ma siamo al nostro posto. Vogliamo pesare anche noi sul destino d'Europa. Rappresentare la nostra parte¹⁸.

Il terzo punto è una riaffermazione dell'arte come attività che non può e non deve esaurirsi in azione:

I letterati veri sono i soli uomini che esistono in Italia. [...] Diciamo una parola franca: non si uccide «La Voce». «La Voce» resisterà. [...] La nostra impresa non può finire con la guerra. Esisteva prima della guerra. È più forte della guerra¹⁹.

¹⁶ G. De Robertis, *D'Annunzio ha parlato*, in «La Voce», VII, 14, 1915, pp. 891-901 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., pp. 555-559).

¹⁷ Id., *La realtà e la sua ombra*, in «La Voce», VII, 11, 1915, pp. 683-692 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 514).

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 518-519.

Si tratta di una difesa della letteratura dai pericoli di una strumentalizzazione politica: «Fanno la letteratura sulla guerra e noi la facciamo in mezzo alla guerra [...]». E si tratta di un rifiuto netto della retorica e dell'eroismo letterario, deamicisiano, propagandistico:

Con la propaganda si è creato uno stato d'animo provvisorio che durerà. E potrà alimentare la resistenza a combattere, almeno quanto è necessario. Tutto è artificiale e voluto. Ma basta per la nostra tranquillità d'oggi. Domani terremo altro discorso. Ci opporremo che continui questo compromesso inadeguato. [...] Perché la guerra nostra porta a questo pericolo. E c'è il caso di vedere rifiorire tutta un'epoca di superbe ambizioni, di esteriorità grandiose, di imbecillità imperialistiche. Ponete la poesia a questo contatto. Che chitarronate sentiremo!²⁰.

Il quarto punto nasce dal considerare la guerra non come igiene, come evento da amare – si ricordi il papiniano «amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura» – ma come esperienza purificatrice, come chiusura dei conti, come debito da pagare, come dovere da compiere con coscienza e fermezza, ma senza esaltato entusiasmo: «E riconosciamoci la parte, in questo conflitto, di gente forzata dal destino e dagli avvenimenti a pagare la nostra settimana di sangue. Una volta entrati, faremo il nostro dovere, ci batteremo, resisteremo»²¹.

È una partecipazione consapevole, lucida, sincera, talvolta accorata: «La guerra porta a un riesame di noi stessi. E perciò è un bene. Purifica»²².

È difficile che ci perdiamo di vista e ci lasciamo trasportare da falsi sentimenti. Vediamo le cose sotto una specie universale. Combattiamo non per Trento e Trieste e tutta la Dalmazia, ma per la civiltà²³.

Non manca in questa visione una punta di ottimismo sul futuro, su ciò che la guerra distruggerà e creerà e il convincimento che i veri valori saranno capaci di sopravvivere e operare:

I valori veri non si distruggono, non mutano neppure [...]. Non siamo davanti a un rivolgimento, ma a un compimento. E rinnovazioni non ce ne saranno: ci saranno progressi. Una ripresa su quel punto dove la fatica è stata interrotta. Questa guerra rimetterà più in valore i veri valori²⁴.

²⁰ *Ibidem*, p. 516.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*, p. 515.

²³ G. De Robertis, *D'Annunzio ha parlato*, in «La Voce», VII, 14, 1915, pp. 891-901 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 561).

²⁴ *Id.*, *Consigli del libraio*, in «La Voce», VII, 13, 1915, pp. 831-847 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. IV, cit., p. 552).

Con «La Voce» l'interventismo perde la virulenta aggressività lacerbiana, diventa accettazione, dovere, partecipazione cosciente e civile di intellettuali che non rinnegano il loro mestiere per un retorico azionismo, ma che credono nell'arte, pronti a riprendere il cammino interrotto con l'antica fedeltà e l'antico rigore, fiduciosi nella capacità di sopravvivenza della letteratura, certi che la guerra non riuscirà a cancellare i «valori più veri».

L'Unità

Con «L'Unità»²⁵ di Gaetano Salvemini, l'interventismo diventa democratico e la campagna per una partecipazione dell'Italia al conflitto diventa finalmente occasione, non solo di un'analisi razionale e spregiudicata del particolare momento storico, ma anche di un'acuta disamina della società politica. La campagna viene svolta aderendo al programma mazziniano e poi mazziniano-wilsoniano per un nuovo ordine internazionale. La guerra è idealizzata, pur riconoscendone la triste crudeltà, come fattore di rinnovamento e la vittoria al fianco dell'Intesa come soluzione dei problemi politici italiani in senso democratico. La neutralità è considerata una posizione, forse teoricamente valida, ma impossibile a mantenersi e, in definitiva, dannosa per gli interessi dell'Italia.

Già nel 1912, esaminando il problema della neutralità, «L'Unità» metteva in evidenza la precarietà di tale ipotesi:

A rompere questo equilibrio d'indifferenza, già per sé stesso difficilissimo e quasi impossibile a determinarsi, provvederebbe l'uno o l'altro gruppo di alleanze e d'intese, offrendoci qualche ulteriore vantaggio, o minacciandoci qualche ulteriore danno, in modo da far traboccare, con l'aiuto della nuova offerta o della nuova minaccia, la scelta dal proprio lato²⁶.

Era quindi logico che, con tali premesse, la rivista, a guerra mondiale scoppiata, si schierasse per l'intervento. Ed era inoltre scontato che l'intervento dovesse avvenire a fianco della Francia e dell'Inghilterra per due motivi: per la democraticità di quelle nazioni e la non omogeneità dei loro interessi, rispetto all'autoritarismo, e l'omogeneità politico-sociale della Duplice austro-tedesca

²⁵ Settimanale politico e letterario fiorentino, fondato da Gaetano Salvemini nel 1911. Per un decennio, con una breve interruzione di un paio di anni durante la guerra, «L'Unità» fu il luogo di incontro dei migliori giovani che, rifuggendo dalla retorica dannunziana e dalle astrattezze dell'idealismo crociano, desideravano approfondire lo studio dei problemi concreti del nostro paese e ricercarne le soluzioni. Si batté per l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa contro il militarismo tedesco.

²⁶ U. Formentini, *Il problema della neutralità*, in «L'Unità», I, 49, 16 novembre 1912, p. 193 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, «L'Unità» e «La Voce politica» (1915), a cura di F. Golzio e A. Guerra, Torino, Einaudi, 1962, p. 91).

che implicava, in caso di sua vittoria, il rafforzamento nel cuore dell'Europa di un sistema rigidamente burocratico, protezionista e classista.

Nell'agosto del 1914, «L'Unità» scriveva:

Affinché questa guerra – dal momento che avviene – produca i maggiori vantaggi possibili, occorre che essa liquidi il maggior numero possibile delle vecchie questioni internazionali, dando luogo ad un equilibrio più stabile dell'antico, in cui le forze del paese possano riprendere in migliori condizioni d'efficacia quel lavoro di consociazione dei popoli, che oggi sembra dissipato per sempre, ma di cui ben presto si ripresenterà a tutti gli spiriti la fatale necessità. Bisogna che *questa* guerra uccida *la* guerra. E affinché ciò sia possibile è necessario che la vittoria appartenga al gruppo internazionale più numeroso, meno omogeneo, più difficile a conciliare dopo la vittoria in un'opera di sopraffazione contro i vinti. Quanto maggiore sarà il numero delle nazioni vittoriose, tanto più saranno limitati gli appetiti di ciascuno. Una vittoria austro-germanica non risolverebbe nessuno dei problemi che affaticarono la vecchia Europa: ma tutti li inasprirebbe con le nuove prepotenze dei vincitori. Una grande lega di nazioni, a cui partecipino l'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Italia, e tutte o quasi le nazioni minori, sarà un grande esperimento pratico della federazione dei popoli: al principio delle alleanze offensive e difensive, si sostituirà irresistibilmente la pratica giornaliera della società giuridica tra le nazioni²⁷.

A questo motivo fondamentale continuamente riproposto, si aggiungono altri temi costanti della campagna salveminiiana. Innanzitutto il dichiarato anti-giolittismo, per l'identificazione in Giolitti di un parlamentarismo dete-riore, fatto di compromessi e cedimenti ideologici, in funzione del raggiungimento di scopi pratici. Poi, il polemico rifiuto della neutralità assoluta dei socialisti:

La neutralità «assoluta» per cui i socialisti ufficiali italiani han preso posizione non è in alcun modo sostenibile, né dal punto di vista teorico, né da quello pratico. [...] Diciamo solo che quella neutralità, che è saggia oggi, può rivelarsi domani, col variare delle circostanze, folle e colpevole, anche dal punto di vista socialista. Diciamo che la propaganda per la neutralità «assoluta», quando se ne esaminino il significato e la portata, con maggior cura che non abbiano fatto i socialisti italiani in un primo impulso di generosità sentimentale, minaccia di diventare nel nostro paese un grande assurdo e una grande immoralità²⁸.

Ancora, il riconoscere la guerra quale crisi di bestialità, da cui tuttavia raccogliere i frutti migliori che essa può dare, nel senso di un rinnovamento profondo della società, e non solo italiana:

²⁷ *La guerra per la pace*, in «L'Unità», III, 35, 1914, p. 573 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, cit., p. 427).

²⁸ *La neutralità assoluta*, in «L'Unità», III, 32, 1914, p. 561 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, cit., pp. 417-419).

Certamente nessuna delle questioni, che turbavano finora i rapporti tra i popoli, meritava la ferocia di questa guerra. Ma poiché si è scatenata nel mondo questa crisi di bestialità, e i danni di essa sono ormai ineluttabili, non resta più agli uomini di buon senso, se non desiderare che da tanto male l'umanità raccolga il maggior bene possibile²⁹.

Nel settembre del 1914, la rivista sospende le pubblicazioni:

Scrivere di altro che della guerra, sarebbe ridicolo e impossibile. I nostri pensieri sono tutti concentrati, come ipnotizzati, su questo fatto. [...] Per ora sentiamo l'obbligo di tacere, perché proprio, in coscienza, non abbiamo niente da dire, che valga la pena di essere detto e che non sia letteratura miserabile e vile³⁰.

Le pubblicazioni sono poi riprese, dopo tre mesi, a ritessere il discorso interrotto, a continuare il proprio impegno politico: «Abbiamo qualche cosa da dire ai giovani, che si erano stretti fiduciosi intorno al nostro giornale. E perciò riprendiamo il nostro lavoro»³¹.

Nel maggio del 1915, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, «L'Unità» riafferma le tesi principali del suo interventismo:

L'intervento dell'Italia, secondo noi, era voluto, indipendentemente da ogni preoccupazione di acquisti o di perdite territoriali, dalla triplice necessità: 1) di assicurare la indipendenza del paese contro i danni di un predominio austro-germanico; 2) di impedire che il mondo fosse per sempre demoralizzato dal trionfo di imprese brigantesche quali le aggressioni della Serbia e del Belgio; 3) di contribuire a un nuovo assetto europeo, che sulle rovine dell'imperialismo germanico e a spese dell'impero austro-ungarico, assicurasse alle nazioni d'Europa una più larga giustizia, una più serena vita e quindi una pace più solida e non più soffocata e resa precaria dalle pazze spese militari³².

Nel numero seguente, la rivista, con illuminata preveggenza, mette in guardia l'opinione pubblica contro le rivendicazioni e le ambizioni dalmate dell'Italia, con affermazioni consone alla tradizione mazziniana e in netto contrasto con i programmi nazionalisti:

Le ambizioni dalmate sono il frutto più caratteristico della profonda intossicazione compiuta dall'imperialismo tedesco sullo spirito italiano. La conquista

²⁹ *La guerra per la pace*, in «L'Unità», III, 35, 1914, p. 573 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, cit., p. 427).

³⁰ *Non abbiamo niente da dire*, in «L'Unità», III, 36, 1914, p. 577 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, cit., p. 433).

³¹ *Ripresa*, in «L'Unità», III, 37, 1914, p. 581 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, cit., p. 443).

³² *Il tranello*, in «L'Unità», IV, 20, 1915, p. 677 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, cit., p. 465).

della Dalmazia sarebbe una allegra divina vendetta, che la Germania pangermanista si prenderebbe contro di noi nell'ora stessa in cui ci vedesse partire in guerra contro di lei. Prima che le necessità della lotta facciano tacere qualunque discussione, noi vogliamo ancora una volta protestare contro il pericolo che la prossima guerra sia pervertita da impresa di libertà in avventura di inique conquiste. Vogliamo affermare ancora una volta il dovere che avranno, dopo la pace, i partiti democratici di non acquietarsi a soluzioni, che violando il diritto altrui trascinino l'Italia in nuove lotte senza idealità e senza onore. Vogliamo affermare ancora una volta, contro la perversione imperialista, la tradizione mazziniana italiana, che vuole nell'Adriatico un mare pacifico italo-slavo, e quindi un civile ed economico spontaneo predominio italiano, e non un campo di ambizioni perverse, di reazioni astiose, di mutuo indebolimento italiano e slavo a vantaggio esclusivo dell'imperialismo germanico³³.

Nello stesso numero, compiacendosi per la vittoriosa campagna di stampa – «Abbiamo voluto la guerra: l'abbiamo imposta» – si sottolinea la piena disponibilità ai sacrifici che il conflitto avrebbe indotto, allineandosi in questa coscienza di un dovere da compiere alle altre riviste fiorentine:

Così abbiamo imposto la guerra. Ma da questa nostra azione ci deriva un'immensa responsabilità: rampolla un dovere tanto semplice ed elementare, quanto assoluto e categorico: il dovere di non tirarci indietro, nell'ora del cimento; il dovere di essere pronti a tutti i sacrifici, primo fra tutti la rinuncia ad ogni privilegio, che possa salvarci la pelle³⁴.

Infine, interrompendo per la seconda volta le pubblicazioni, «L'Unità» ribadisce che la vittoria dell'interventismo aveva rappresentato la vittoria della coscienza italiana e presenta ai lettori «La Voce politica», la quale, in realtà, avrebbe sì continuato l'opera unitariana, ma con altro spirito e diverso atteggiamento, specialmente nei confronti dell'ideologia nazionalista, giudicata con notazioni e accenti ambigui.

~~2.2. Il ritorno degli intellettuali~~

~~Il rapporto tra gli intellettuali italiani e la guerra fu caratterizzato da fasi diverse. Dopo la iniziale partecipazione di tanti uomini di cultura alla battaglia interventista, per molti ci fu una lunga parentesi segnata da un disimpegno, almeno in quanto intellettuali. Fu poi nell'ultimo anno di guerra, quello~~

³³ *Le due guerre*, in «L'Unità», IV, 21, 1915, p. 681 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, cit., p. 472).

³⁴ *Il nostro dovere*, in «L'Unità», IV, 21, 1915, pp. 683-684 (ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. V, cit., p. 472).